

Maternità in carcere. Uno studio esplorativo.

Dott.ssa Maria Claudia Malizia

Premessa

Carcere e infanzia sembrano mondi inconciliabili, ma in realtà molti bambini e adolescenti italiani, stranieri e nomadi, vivono direttamente o indirettamente per un periodo della loro vita l'esperienza del carcere avendo un genitore e, in alcuni casi entrambi, detenuto. È una situazione triste e drammatica, che vede coinvolti ogni anno 100 mila bambini in Italia e più di 900 mila in Europa, perché i genitori entrano in carcere.

Nei nostri Istituti Penitenziari si possono vedere bambini condannati al carcere e di conseguenza privati del loro diritto all'infanzia. Le statistiche ufficiali del 2010 (Fonte: Dap) contano in Italia 43 bambini minori di tre anni, che vivono all'interno del carcere insieme alla propria mamma, piccoli che possono andare incontro a rischi psicofisici causati dall'impatto ambientale detentivo. Infatti, nonostante siano previste delle aree nido all'interno di alcuni Istituti Penitenziari, dove le mamme con i figli possono soggiornare durante il periodo di detenzione, appare evidente che l'ambiente continua ad essere inappropriato per una popolazione infantile. In queste zone del penitenziario restano immutate le caratteristiche contestuali proprie di una struttura detentiva. Il mondo di questi bambini è fatto di celle, di finestre con le sbarre, di lunghi corridoi con tante porte chiuse, che si aprono solo per il volere altrui, che ricordano incessantemente la mancanza totale di libertà, per le mamme e conseguentemente per i figli. Gli ambienti sono poco aerati, scarsamente illuminati e molto umidi e rendono l'aria malsana. Il silenzio totale si alterna a rumori improvvisi di porte blindate e campanelli di allarme.

Permettere che un bambino viva quest'esperienza di privazione della libertà personale, che ha finalità punitive e preventive, porta a mettere in secondo piano

la centralità dell'innocenza del minore e a sacrificarla in favore dell'espiazione della pena del genitore.

Quando si parla di figli di detenuti, si fa riferimento sempre ai "piccoli numeri" che riguardano i bambini che stanno con le madri in carcere, invece questa situazione problematica non può considerare solo i figli "visibili", i quali vivono direttamente la situazione detentiva; ma deve prendere atto anche dei figli "invisibili", generalmente maggiori di tre anni, che nella maggior parte dei casi risiedono nella famiglia d'origine. Nel caso di questi bambini, i quali vivono indirettamente la detenzione, l'entità del fenomeno e il numero cresce in maniera esponenziale e i problemi diventano più complessi: la separazione, a volte perfino con l'esperienza traumatica del figlio che assiste all'arresto del genitore, le telefonate piene di ansia, l'incertezza del dire o del non dire al bambino la verità su ciò che sta succedendo e i colloqui in ambienti squallidi. Ricerche precedenti dichiarano infatti che solo nel 35% delle carceri italiane ci sono dei luoghi dedicati ai bambini in visita ai genitori detenuti. Nel 65% i minori vanno a trovare la madre e il padre nelle sale colloqui, in mezzo a tutto e a tutti, in un'atmosfera che ha poco a che fare con la fragilità dei più piccoli. Questo fenomeno ha un alto impatto sociale, in quanto rappresenta la disgregazione dell'unità sociale fondamentale madre-figlio-padre e si configura come una sorta di abuso istituzionale (Fonte: Maria Irene Sarti, 2012).

Il 23 gennaio 2012 il Ministro della Giustizia Paola Severino ha fatto visita al carcere di Sollicciano (Fi) e visitando il nido, dove ha potuto vedere direttamente la condizione delle detenute madri con i figli, ha dichiarato: "Gli ultimi dieci minuti della mia visita li ho passati nel nido. Credetemi, è straziante vedere dei bambini che con le loro madri sono in carcere. Anche lì la soluzione non è facile. Ma le case famiglia, l'attivazione di sistemi alternativi al carcere credo che siano la vera soluzione praticabile. Un bambino non si può svegliare la mattina e vedere davanti a sé le sbarre di un carcere. Non si può pensare che al compimento dei tre anni venga strappato dall'unico luogo che ha conosciuto e dalla madre, con la quale ha vissuto i primi tre anni della sua vita, e portato via. Credetemi, è una pena immensa. Oggi si cerca di alleviare con gli asili nido. Ho incontrato

operatori straordinariamente bravi, che aiutano le mamme. Ma non è quella la strada principale” (Fonte: La Nazione di Firenze 24 gennaio 2012).

Pertanto si ritiene di fondamentale importanza un cambiamento strutturale e organizzativo per risolvere o perlomeno per attenuare questo problema sociale che vede coinvolti piccoli innocenti. Per queste ragioni, sarebbe opportuno un intervento di prevenzione sociale e l’allestimento di strutture a misura di mamma e bambino, che possano garantire un corretto sviluppo psicologico e fisico ai figli di detenuti, cercando anche di tutelare la genitorialità, imparando a non vedere i detenuti solo come criminali ma anche come genitori.

Abstract

Lo scopo di questo studio esplorativo, effettuato presso la sezione femminile della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, era quello di studiare la dimensione della maternità in una condizione detentiva.

Il focus è stato quello di analizzare in che modo la maternità (intesa come sfera psicologica, fisica, relazionale, sociale e affettiva) viene vissuta dalle detenute madri in un ambiente coercitivo e come i figli di queste donne subiscano, sia direttamente che indirettamente, l’impatto detentivo.

Durante la ricerca si è considerato sia le detenute madri che hanno la possibilità di tenere i propri figli con sé in carcere (bambini direttamente reclusi), sia le detenute madri con figli maggiori di tre anni, che non hanno la possibilità di vivere direttamente all’interno degli Istituti Penitenziari con le proprie mamme (bambini indirettamente reclusi).

Per la raccolta dei dati ci siamo serviti di due metodi: l’intervista faccia a faccia, con l’ausilio di un’intervista strutturata e di un registratore e l’osservazione diretta. I colloqui svolti con madri detenute (sia con figli in carcere che con figli fuori dall’istituto) sono stati venti. Per analizzare il materiale raccolto si è proceduto alla trascrizione integrale delle interviste. Il contenuto delle stesse è stato, dopo un’attenta lettura, analizzato sulla base di tre nuclei problematici individuati (dentro il carcere - prima del carcere – dopo il carcere), utili per capire

come le recluse vivono e percepiscono questa situazione detentiva e come cercano di mantenere e di salvaguardare il rapporto con i propri figli.

I risultati di questo studio portano alla luce il disagio percepito dalle madri e dai loro bambini. L'ambiente risulta essere non adatto ad un corretto sviluppo psicofisico del bambino e sembra essere un fattore condizionante per quanto riguarda il rapporto madre figlio.

Per queste ragioni sarebbe utile investire nella ricerca, per poter avere la possibilità di comprendere meglio le esigenze di madri e bambini e nello stesso tempo di mettere in atto strategie che consentano di garantire le giuste misure di sicurezza a cui devono essere sottoposte le detenute madri.

Parole chiave: detenute madri, nuclei problematici, maternità, ambiente detentivo, sviluppo psicofisico del bambino, genitorialità.

Quadro legislativo: la nuova legge.

Per poter comprendere meglio la situazione che vede coinvolte madri detenute e i figli di queste donne è utile delineare il quadro legislativo che regola questa particolare condizione.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato in via definitiva il disegno di legge n. 2568 contenente *"modifiche al codice di procedura penale e alla legge n. 354/1975 relativa alla tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori"*¹, la nuova legge entrerà in vigore dal 2014, *"fatta salva la possibilità di utilizzare i posti già disponibili a legislazione vigente presso gli istituti a custodia attenuata"*.

In primo luogo questa nuova legge, n.62 del 21 aprile 2011, pone come nuovo standard l'esperienza di custodia attenuata dell'Icam di Milano, con il fine di favorire e aiutare il rapporto madre-figlio. Inoltre, sale da tre a sei anni il limite di età dei figli sotto il quale sarà possibile la custodia fuori dal carcere, ma esclude dal beneficio i casi con particolari esigenze cautelari. Questo comporta che il giudice non potrà più disporre la custodia cautelare in carcere se non quando

¹ Fonte: Gazzetta Ufficiale N. 103 del 5 maggio 2011

“sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza”. Lo stesso vale per il padre nel caso in cui la madre sia morta o sia impossibilitata a dare assistenza al figlio. Possiamo affermare che questa è una delle principali novità del disegno di legge n. 2568 approvato al Senato.

Tra le altre innovazioni c'è la possibilità che gli Icam ospitino, non solo madri detenute, ma anche donne incinte e padri, questi ultimi solo nel caso in cui la madre fosse deceduta o assolutamente impossibilitata ad occuparsi dei figli.

Con l'introduzione dell' articolo 21-ter della legge n. 354 del 1975, cambia anche il diritto di visita al minore infermo, anche non convivente, da parte della madre detenuta o imputata (o del padre). In caso di imminente pericolo di vita o di gravi condizioni di salute del minore, il magistrato di sorveglianza potrà concedere il permesso urgente per visitare il figlio malato, con modalità che, nel caso di ricovero ospedaliero, devono tener conto della durata del ricovero stesso e del decorso della patologia. Inoltre, la detenuta o imputata potrà chiedere di assistere il figlio durante le visite specialistiche relative a gravi condizioni di salute.

Infine, la legge in commento interviene anche sull'art. 47-quinquies dell'Ordinamento Penitenziario (introdotto dalla legge 40/2001), rendendo possibile a madri di figli di età non superiore a dieci anni, dopo aver scontato almeno un terzo della pena o almeno quindici anni nel caso di condanna all'ergastolo, di usufruire degli arresti domiciliari. La nuova legge stabilisce che le condanne possano essere espiate fino a quattro anni in una casa famiglia protetta o nella propria abitazione, sempre che non ci sia pericolo di fuga o di ulteriori attività criminali. Questa agevolazione non sarà possibile se il reato rientra tra quelli connessi alla criminalità organizzata.

È lecito ricordare che, se ogni sentenza di condanna ad una pena detentiva pronunciata a carico di un soggetto comporta sempre delle conseguenze anche sui familiari del reo, ciò è ancora più vero e più dannoso quando la condanna viene pronunciata nei confronti di una madre con dei figli piccoli.

Non è corretto far crescere un minore in un ambiente detentivo, per tutelare il suo diritto a vivere con la madre, mettendolo di fatto nelle condizioni *sic et simpliciter*

di un recluso. In questo modo è vero che non gli viene tolto il diritto ad avere la mamma vicina, ma gli viene portato via il diritto alla libertà.

Per questi motivi, con la legge in commento, il legislatore si propone di conciliare due opposte esigenze:

- Limitare la presenza di bambini figli di detenute nelle carceri italiane
- Garantire la sicurezza dei cittadini rispetto alle madri con i figli minori che abbiano commesso reati per i quali è prevista la pena di reclusione

La *ratio* complessiva dell'intervento normativo, quindi si coglie essenzialmente nella volontà del legislatore di rafforzare il vigente quadro degli istituti processuali penali e penitenziari in materia di tutela del rapporto tra il minore e la madre (od il padre, se questa è impossibilitata) che si trovi in stato di privazione della libertà personale, sia perché in custodia cautelare prima o durante il processo, sia perché condannata in via definitiva ad una pena detentiva da scontarsi in istituto di pena. Quindi la legge dovrebbe evitare la custodia cautelare per donne incinta o con bimbi fino a 6 anni, e aumenta le possibilità di detenzione domiciliare per le condannate con figli sotto i 10 anni. Ma con varie eccezioni, a discrezione del giudice, e solo dopo la realizzazione del piano carceri. Di fatto entrerà in vigore nel 2014.

L'intento è nobile, ed è quello di evitare ai bambini il duplice trauma, quello di essere allontanati dalla madre e quello di vivere in carcere, un ambiente non adatto alla loro crescita e al loro sviluppo psico-fisico.

Obiettivi e ipotesi.

Gli obiettivi di questo studio esplorativo sono stati i seguenti:

- capire se, ed eventualmente in che modo, l'ambiente carcerario influenza negativamente il rapporto madre-figlio;
- capire se, ed eventualmente in che modo, le regole rigide di una situazione restrittiva limitano le capacità genitoriali;

- capire se e come i figli delle detenute madri percepiscono i limiti che un ambiente coercitivo impone, sia che questi siano direttamente detenuti, sia che siano indirettamente reclusi;
- capire gli effetti della privazione delle relazioni affettive sulle madri detenute e sui loro bambini.

Per poter svolgere questa indagine si sono delineate delle ipotesi, che riporteremo qui di seguito:

- I. Come le altre madri, anche le detenute madri con un passato criminale desiderano e cercano di offrire ai propri figli opportunità per prevenire l'emergere di un futuro criminale.
- II. Il ruolo genitoriale delle madri detenute è influenzato e limitato dall'ambiente carcerario.
- III. Lo sviluppo psicologico, emozionale e relazionale dei figli di detenute è direttamente e indirettamente condizionato dal contesto carcerario.

Metodologia utilizzata.

Per conoscere e studiare il fenomeno delle madri detenute e il tipo di rapporto che riescono e vogliono instaurare con i propri figli è stato possibile avvalersi di due modi per raccogliere le informazioni: osservare e domandare. L'osservazione è la via più diretta e immediata per esaminare i comportamenti manifesti; invece il colloquio è la via obbligata per esplorare atteggiamenti, motivazioni, credenze, sentimenti, percezioni e aspettative (Corbetta, 2006, pp.123-128).

Prima di chiedere alle detenute madri di firmare il consenso informato per tutelare la loro privacy, è stato presentato il progetto dello studio esplorativo fornendo ad ogni donna una versione semplificata in materiale cartaceo ed è stato spiegato loro il motivo per il quale si voleva svolgere questa indagine, mettendole al corrente degli obiettivi e degli scopi del progetto stesso. Si riporta la descrizione del progetto visionato dalle intervistate:

PROGETTO PER UNO STUDIO ESPLORATIVO SULLA MATERNITÀ IN CARCERE

QUESTO STUDIO ESPLORATIVO NASCE CON LO SCOPO DI METTERE IN LUCE IL RAPPORTO CHE UNA DETENUTA MADRE RIESCE AD AVERE CON IL SUO/SUOI BAMBINO/I, TROVANDOSI IN UN CONTESTO COERCITIVO.

GLI OBIETTIVI DI QUESTO LAVORO SONO MIRATI A CAPIRE COME L'AMBIENTE DETENTIVO INFLUISCE SUL RAPPORTO MADRE – FIGLIO E SULLE CAPACITÀ GENITORIALI DELLE MADRI RECLUSE (COME LE MAMME RIESCONO AD EDUCARE I PROPRI FIGLI ESSENDO SOTTOPOSTE A LIMITAZIONE DELLA LIBERTÀ). INOLTRE QUESTO STUDIO VUOLE COMPRENDERE COME I BAMBINI PERCEPISCONO I LIMITI DEL CONTESTO CARCERARIO E GLI EFFETTI CHE QUESTO PROVOCA AI PICCOLI.

IL CAMPIONE PREVISTO COMPRENDE SIA MADRI CHE HANNO I FIGLI MINORI DI TRE ANNI CONVIVENTI CON LORO IN CARCERE; SIA MADRI CHE HANNO I FIGLI CHE VIVONO FUORI DALL'ISTITUTO PENITENZIARIO.

Si è osservato in quasi tutte le detenute un iniziale sfiducia nei confronti dello studio, per questo è stato un passaggio molto importante quello di presentare alle mamme il progetto in maniera dettagliata e specifica, per chiarire i loro legittimi dubbi, non essendo abituate a ricevere visite da persone esterne al carcere. Infatti una volta che lo scopo e gli obiettivi dello studio esplorativo sono stati capiti, tutte le detenute hanno accettato di sottoporsi all'intervista, collaborando con partecipazione.

Per quanto riguarda la raccolta dei dati quindi, oltre ad osservare le reazioni e l'atteggiamento delle detenute intervistate, il progetto prevede due tipologie diverse di intervista.

Entrambi i protocolli di intervista, prima di essere utilizzati per la raccolta dei dati, ovviamente sono stati esaminati dal GOT² e dall'équipe carceraria composta dal direttore della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, dalla direttrice della sezione femminile, dagli psicologi, dalle educatrici e dalle assistenti sociali che operano nella sezione femminile della Casa Circondariale di Torino. Sono poi stati approvati sia dall'équipe che dal Ministero della Giustizia.

Il primo protocollo di intervista, diretto alle detenute madri con figli direttamente reclusi nell'Istituto Penitenziario, prevede venti domande, la cui

² Gruppo Osservazione e Trattamento.

organizzazione è stata studiata al fine di facilitare l'approccio con le detenute intervistate. Qui di seguito si è scelto di riportare il protocollo in versione integrale:

Intervista strutturata per detenute madri con figli al di sotto dei tre anni che vivono direttamente con loro la situazione carceraria:

1. Da quanto tempo è detenuta?
2. Da quanto tempo è detenuta a Torino?
3. Quando pensa di uscire dal carcere?
4. È già a conoscenza di dove andrà una volta fuori?
5. Una volta finito il periodo di detenzione, pensa di ritornare alla sua vita di prima oppure vorrebbe cambiarla?
6. Se sì, cosa vorrebbe fare e perché? (vorrebbe trovare un lavoro, perché?)
7. Quanti figli ha fuori?
8. È presente una figura paterna?
9. Se suo figlio dovesse uscire dal carcere prima di lei, chi potrebbe occuparsi di lui? Sono le stesse persone che si occupano degli altri suoi figli in questo momento?
10. Lei riesce a occuparsi di suo/a figlio/a come vorrebbe in questa situazione di privazione della libertà?
11. Che differenze ci sono tra educare un figlio all'interno del carcere rispetto a educarlo fuori, nel proprio contesto di vita?
12. Quali sono, secondo lei, le limitazioni della detenzione che le impediscono di crescere suo figlio come vorrebbe?
13. Cosa, secondo lei, può nuocere a suo figlio in un ambiente carcerario?
14. Suo figlio/a percepisce, secondo lei, la limitazione della libertà? Se sì da cosa se ne è accorta?
15. Lei invece, con chi è cresciuta?
16. Quali valori le sono stati insegnati dalle persone che si sono prese cura di lei?
17. Quali valori per lei oggi sono i più importanti?
18. Secondo lei, quali di questi valori sarebbe importante che suo/a figlio/a conoscesse e rispettasse?
19. Che cosa vorrebbe per il futuro di suo figlio?
20. Cosa si aspetta per il futuro di suo figlio?

Il secondo protocollo di intervista, costruito per le detenute madri con figli che non hanno la possibilità di vivere in carcere con loro, prevede diciassette

domande, volte a raccogliere i dati per analizzare in che modo riescono a mantenere un rapporto con i loro figli che risiedono fuori dall'Istituto Penitenziario. Anche in questo caso, come per il protocollo precedente, la scelta delle domande da sottoporre alle donne recluse è stata una scelta pensata e valutata attentamente. Riportiamo il protocollo di intervista nella versione integrale:

Intervista semi-strutturata per detenute madri con figli che vivono indirettamente la situazione carceraria:

1. Da quanto tempo è detenuta?
2. Da quanto tempo è detenuta a Torino?
3. Quando pensa di uscire dal carcere?
4. È già a conoscenza di dove andrà una volta fuori?
5. Una volta finito il periodo di detenzione, pensa di ritornare alla sua vita di prima oppure vorrebbe cambiarla?
6. Se sì, cosa vorrebbe fare e perché? (ad esempio, vorrebbe trovare un lavoro, perché?)
7. Lei ha dei figli, quanti?
8. Dove si trovano in questo periodo?
9. Chi si prende cura di loro?
10. Come riesce a seguire suo/a figlio/a ora che si trova in una situazione di privazione della libertà?
11. In che modo se ne occupava quando poteva vivere con loro?
12. Lei invece, con chi e da chi è stata cresciuta?
13. Quali valori le sono stati insegnati dalle persone che si sono prese cura di lei?
14. Quali valori per lei oggi sono i più importanti?
15. Secondo lei, quali di questi valori sarebbe importante che suo/a figlio/a conoscesse e rispettasse?
16. Che cosa vorrebbe per il futuro di suo figlio?
17. Cosa si aspetta per il futuro di suo figlio?

Queste due interviste prevedono la formulazione di domande in forma orale, direttamente poste alle detenute che costituiscono l'oggetto dell'indagine, alle quali è richiesto di rispondere oralmente in modo spontaneo e sereno. A tutte le intervistate sono state poste le stesse domande nella medesima formulazione e

nello stesso ordine prestabilito. La prima parte di ogni intervista ha l'obiettivo di mettere la detenuta intervistata a proprio agio e di farle capire come si deve svolgere l'intervista e il meccanismo di domanda-risposta. Per questo motivo si è scelto di aprire il colloquio con domande facili e non troppo invadenti, basate su fatti piuttosto che su opinioni. Le domande più personali invece, sono collocate a metà del questionario, per poter dare all'intervistatore il tempo necessario per conquistare la fiducia dell'individuo. Le risposte invece sono libere e non devono seguire uno schema standardizzato, questo per dare modo alla detenuta di poter parlare liberamente ed in modo quanto più articolato, facendo capire alla persona che non ci sono risposte giuste o sbagliate, ma che esiste un'ampia gamma di opinioni e di comportamenti, in questo caso aventi tutti identica legittimità; il nostro ruolo non è stato quello di giudicare queste persone, ma di spronare e incoraggiare la loro libertà di espressione.

Si è cercato di usare un linguaggio accessibile a tutti gli individui intervistati, cioè di facile comprensione, adeguandolo alle caratteristiche del campione studiato. Questo perché, anche se presente un intervistatore, non si è potuto fare conto su suoi interventi espliciti, infatti gli intervistati possono provare imbarazzo ad ammettere di non aver compreso la domanda e molti possono dare risposte a caso pur di non chiedere spiegazioni. Anche il numero delle domande e la loro lunghezza è stato un cambiamento apportato volutamente ai questionari, in quanto una domanda più lunga, su problematiche complesse e questioni particolarmente personali e delicate, può facilitare il ricordo, dà più tempo all'intervistato per pensare e riflettere attentamente. Inoltre si è notato che la lunghezza della risposta è direttamente correlata alla lunghezza della domanda (Corbetta, 2006, pp.143-146).

Parte esplorativa.

I gruppi coinvolti in questo progetto sono stati due, entrambi composti da donne recluse all'interno della casa Circondariale di Torino: il primo composto da madri detenute con figli minori di tre anni che vivono all'interno dell'Istituto Penitenziario con le proprie mamme (G1); il secondo comprende invece madri

detenute con figli, perlopiù maggiori di tre anni, che vivono esternamente dalle mura carcerarie (G2).

Per quanto riguarda il primo gruppo campionario, si è avuto la possibilità di intervistare sette detenute madri, di cui quattro di cultura rom (57.1%), una italiana, una marocchina e una rumena. L'età media di queste madri detenute è 27 anni, mettendo in evidenza che le donne di cultura rom sono quelle più giovani e nella maggior parte dei casi con altri figli che vivono fuori dal carcere. La maggior parte delle donne appartenenti al G1, ha precedenti penali, infatti le donne recidive di questo campione occupano una percentuale importante (71.4%).

Per quanto riguarda il secondo campione, le detenute madri intervistate sono state tredici. Si è riscontrato un'ampia varietà di etnie, infatti è stato possibile colloquiare con due donne provenienti dal Brasile, quattro donne rumene, tre di nazionalità italiana, una detenuta albanese e una greca. Nel G2, le detenute rom intervistate sono solamente due e quindi il 15.4% (percentuale delle rom intervistate nettamente inferiore rispetto a quelle appartenenti al G1). L'età media delle detenute di questo campione sale a 39 anni, probabilmente è una conseguenza diretta dell'avere figli più grandi.

Per quanto concerne i precedenti penali di queste donne, sappiamo che quattro sono recidive, due delle quali sono rom, invece per sette di loro è la prima esperienza detentiva e due si sono astenute nel fornire questa informazione. In questo caso, considerando le informazioni certe che abbiamo, si può affermare che il tasso di recidivismo è del 57.14% (nel calcolare questa percentuale non si sono potute considerare le due detenute di cui non abbiamo questo dato, in quanto potrebbe essere per loro la prima esperienza detentiva, ma potrebbero essere anche recidive).

Una variabile che accomuna tutte queste detenute madri (sia del G1, sia del G2) è l'aver avuto molto presto il primo figlio (facendo una media queste venti donne hanno avuto il primo figlio all'età di 21 anni).

Per avere una cornice generale si è scelto di riportare una tabella descrittiva delle detenute madri appartenenti sia al G1 che al G2:

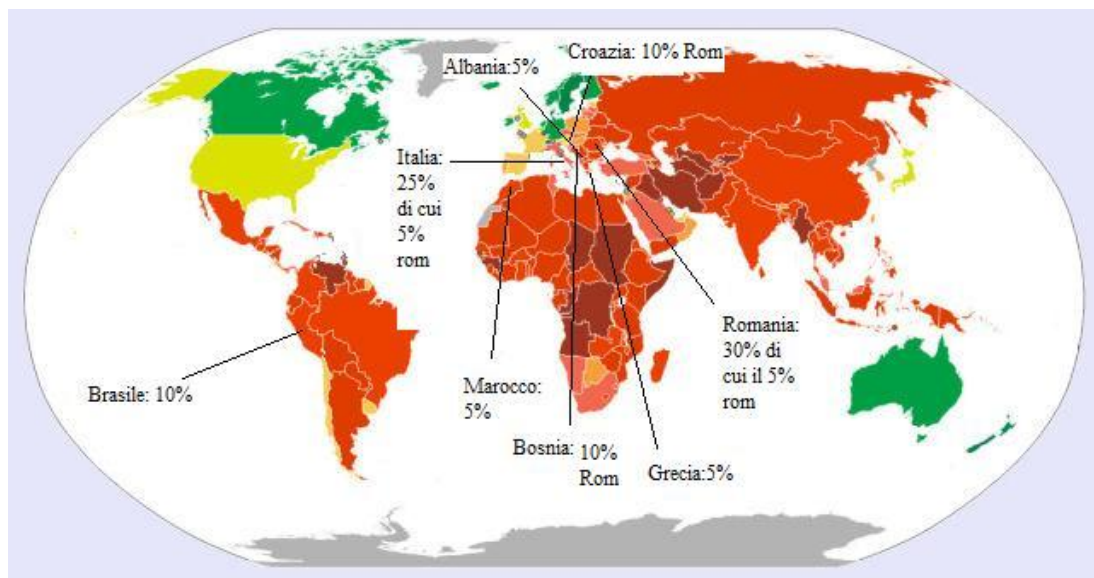
Tab. 1 - Sintesi delle principali caratteristiche descrittive delle detenute madri

DETE- NUTA	ANNO DI NASCITA	NAZIONALITÀ	FIGLI DIRET. CARCERA-TI	FIGLI INDIRET. CARCERATI	ETÀ FIGLI	REATO COMMESSO	PRECE- DENTI PENALI
N.G. (001)	1976	RUMENA	1	3	2-8-12- 15 A.	OMICIDIO	NO
H.G. (002)	1965	ROM-BOSNIA	1(FINO AI 3 ANNI)	8	3<18 5>18	FURTO	SI
M.A.d. S. (003)	1978	BRASILIANA	0	3	7-11-16 A.	SPACCIO DI DROGA	NO
M.G. (004)	1972	BRASILIANA	0	3	20 9-13- 20 A.	SPACCIO DI DROGA	NO
P.F. (005)	1979	RUMENA	0	1	15 A.	FURTO	NO
C.L. (006)	1961	ITALIANA	0	2	1<18 A.		NO
R.A.A. (007)	1963	RUMENA	0	1	27 A.	ABUSO DI DROGA	
H.O. (008)	1985	ROM-CROAZIA	0	3	6-8-10 A.	FURTI	SI
M.T (009)	1976	ALBANESE	0	1	16 A.		SI
E.O (010)	1983	ROM-BOSNIA	1	3	8 MESI 4-6-9 A.	FURTO	NO
N.K. (011)	1983	MAROCCHINA	1	0	1 A.	SPACCIO DI DROGA	SI
D.G.P. (012)	1984	ITALIANA	1	0	2 A.	FURTO	NO
S.A. (013)	1988	ROM-CROAZIA	1	2	1-3-5 A.	FURTO	SI
J.F. (014)	/1989	ROM(ITALIA)	1	2	5 MESI 2-3 A.	FURTO	SI
Z.L. (015)	1985	ROM-ROMANIA	1	3(non biologici)	8 MESI	FURTO	SI
M.G. (016)	1980	GRECA	0	1	2 A.		
R.L. (017)	1973	RUMENA	0	3	3-5-19 A.	FAVOREGGIAMENTO ALLA PROSTITUZIONE	NO
S.M. (018)	1969	RUMENA	0	3	18-20-22 A.		NO
G.A. (019)	1968	ITALIANA	0	2	12-15 A.	ABUSO DI DROGA	SI
L.I. (020)	1966	ITALIANA	0	3	14-20-23 A.	TRUFFA	NO

Fonte: Rielaborazione personale dei dati raccolti durante la ricerca.

Per evidenziare la molteplicità di etnie, che caratterizza le detenute madri appartenenti al campione G1 e al campione G2, si è scelto di riportare la mappa del mondo (Fig.1) con le percentuali riferite alla nazionalità delle persone intervistate durante lo studio esplorativo:

Figura 1: *Planisfero delle etnie*



Fonte: rielaborazione personale dei dati raccolti durante lo svolgimento dello studio esplorativo.

Osservando le percentuali riportate in Figura 1, si può osservare che il 10% del totale (tot = 20 detenute) delle recluse intervistate provengono dal Brasile, il 5% arrivano dall'Albania, il 5% dalla Grecia e il 5% dal Marocco. Le detenute madri di nazionalità rumena occupano il 30%, di cui il 5% sono rom. La percentuale delle detenute italiane è il 25%, di cui il 5% rom. In relazione alla Bosnia, si può affermare che il 10% (rom) proviene da questo paese e anche per quanto riguarda la Croazia la percentuale delle donne intervistate è il 10% (rom). Le detenute di cultura rom occupano una percentuale significativa all'interno di questi due campioni, infatti in totale sono il 30% (6 rom su 20 detenute intervistate, è infatti la percentuale più alta).

Questo dato è commentabile e ha notevole rilevanza in relazione a ciò che si è detto nei paragrafi precedenti, confermando che la legge italiana relativa alla detenzione femminile e alla maternità, non è di facile applicazione e spesso non è estendibile a tutte le detenute madri, a causa di caratteristiche e variabili di difficile gestione. Ad esempio, non sempre le rom hanno la possibilità di godere di misure alternative alla detenzione (detenzione domiciliare o detenzione domiciliare speciale), in quanto non possiedono una fissa dimora e di conseguenza un domicilio, da qui il considerevole numero di rom detenute presente nella Casa Circondariale di Torino e negli altri Istituti Penitenziari italiani.

Le detenute madri appartenenti ai campioni descritti, hanno acconsentito di far parte di questo studio esplorativo, firmando un consenso informato fornito dal GOT, ed in seguito rispondendo alle domande dei protocolli prima presentati. Le interviste strutturate sono state sottoposte alle madri recluse all'interno della sezione femminile, dove è stato anche possibile effettuare le registrazioni dei colloqui per garantire alle intervistate una più puntuale ed esatta raccolta dei dati. Il setting a disposizione per poter svolgere le interviste è stata la stanza dove avvengono gli incontri tra detenute e avvocati.

Grazie all'autorizzazione concessa dalle Autorità competenti, quindi dal Ministero della Giustizia e dalla Direzione della Casa Circondariale di Torino, da giugno 2010 a giugno 2011, si è potuto avere accesso all'Istituto Penitenziario. Durante questo anno si è avuto la possibilità di effettuare colloqui con le detenute madri, avere un confronto con una parte del personale penitenziario e svolgere procedure burocratiche riguardanti lo svolgimento dello studio esplorativo.

Questo periodo, trascorso all'interno della Casa Circondariale è stato quindi suddiviso in fasi:

- Prima fase: confronto con la referente incaricata alla supervisione del percorso dello studio esplorativo
- Seconda fase: definizione delle regole interne del penitenziario
- Terza fase: svolgimento dei colloqui con le detenute madri
- Quarta fase: confronto con la responsabile delle educatrici
- Quinta fase: conclusione dello studio esplorativo

Questo percorso è stato preceduto da altre entrate nell'Istituto, nelle quali si è presentato e spiegato il progetto dello studio esplorativo con il fine di ottenere i permessi per poterlo mettere in atto.

Parte elaborativa.

La parte elaborativa dello studio è iniziata prendendo in considerazione i colloqui svolti con le detenute madri. Si è deciso di analizzare i dati considerando i due campioni distinti, G1 e G2.

Si è utilizzato dei nuclei tematici o nuclei/nodi problematici³ per analizzare le informazioni utili ai fini dello studio.

Per nucleo problematico si intende l'insieme delle informazioni centrali, ricavate estrapolando degli estratti significativi dalle interviste effettuate, funzionali e utili per il raggiungimento degli scopi prefissati e per verificare le ipotesi dello studio esplorativo.

I nuclei tematici sono stati definiti mediante la scomposizione e la ricomposizione in unità di significato delle interviste, cioè in relazione agli obiettivi che si voleva raggiungere, si è deciso quali aree indagare e si è cercato di individuare le possibili relazioni e interconnessioni tra i contenuti delle interviste svolte e le informazioni funzionali agli scopi dello studio esplorativo.

Si è ritenuto utile organizzare e descrivere i tre nuclei nella tabella riportata di seguito:

Tab. 2 DENOMINAZIONE E DESCRIZIONE DEI NUCLEI TEMATICI

³ Il termine nucleo tematico e nucleo/nodo problematico verranno utilizzati in questo lavoro in modo interscambiabile.

	<i>Denominazione nuclei tematici</i>	<i>Descrizione nuclei tematici</i>
1° Nucleo	DENTRO IL CARCERE (relazione madre-figlio)	come le detenute descrivono al presente la relazione con i propri figli e quanto l'ambiente può influenzare questo rapporto
2° Nucleo	PRIMA DEL CARCERE (relazione madre-figlio)	come le detenute descrivono la relazione che avevano instaurato con i propri figli fuori dalle mura carcerarie
3° Nucleo	DOPO IL CARCERE (relazione madre-figlio)	cosa le detenute si aspettano per il proprio futuro e per quello dei propri figli

Dentro il carcere: analisi del primo nucleo tematico.

Analizzando gli estratti ricavati dai colloqui svolti, in relazione al primo nucleo problematico in esame, emerge che le detenute madri che hanno i figli che vivono in carcere con loro, sono molto preoccupate per il benessere dei propri bambini, rendendosi conto dell'ambiente restrittivo che circonda questi piccoli e che sicuramente non facilita loro una crescita serena. Per meglio comprendere come queste donne e di conseguenza i loro bambini percepiscano l'ambiente detentivo, si è deciso di riportare un frammento di un'intervista svolta con una detenuta madre con figlio convivente, inerente al primo nucleo tematico:

Manca lo spazio che qui non è adatto per un bambino. Non c'è uno spazio di aria con i giochi dove le mamme possono giocare con i propri figli. È un posto pericoloso, pieno di spigoli e ferro, devo fare più attenzione a tutto, anche dentro la cella. Vorrei cucinare per il mio bambino e invece non posso farlo, e poi il mio bimbo non è capace di mangiare da solo, perché lo devo imboccare, non ci sono seggioloni, non c'è un tavolo della misura dei bambini e neanche le sedie[...] Qui solo pericoli, riesco a prendermi cura del bimbo, ma solo perché sono sempre attentissima. Il blindo lo odio. Ci vorrebbero delle porte più resistenti, che gli agenti possono chiudere a chiave, ma il blindo per un bambino non va bene, è anche molto pericoloso, perché potrebbe prendersi le manine.

I bambini che nascono in carcere non hanno punti di riferimento, gli mancano gli esempi e ho paura che il mio figlio non scorderà mai quest'esperienza, anche se è molto piccolo. I bimbi che abitano qui in carcere sono come quelli delle case famiglia, non vivono in un posto normale, li manca qualcosa, non hanno le stesse cose per crescere.

Penso che mio figlio percepisca la mancanza di libertà, penso di sì, anche se è nato in carcere e quindi non conosce la vita fuori, non l'ha mai provata. Lui non può sapere com'è fuori, è questo il

problema. A Roma poteva uscire con il papà, che veniva a prenderlo il sabato o la domenica, qui il papà non può venire tanto spesso. Per questo credo che dovrebbero rimandarmi a Roma a scontare la mia pena, così ho il papà di mio figlio vicino”.

Questa testimonianza permette di capire quanto, secondo le detenute, i bambini possano soffrire la reclusione, anche se sono molto piccoli e anche se hanno la mamma vicino. L’ambiente, ricco di rumori invasivi, di pericoli e limitazioni è vissuto dai bambini per quello che è, e solo permettere loro di uscire dal carcere, offrendo così la possibilità a questi bambini di incontrare e rapportarsi con altre persone e con i loro pari, rende ai piccoli reclusi, almeno per qualche ora al giorno, il diritto di poter vivere una vita “normale”.

Probabilmente le mamme spesso manifestano disagi e paure, perché sono ansiose e apprensive nei confronti dei propri bambini, soprattutto in contesti particolari come può essere quello di un penitenziario, per questo è importante che le persone che lavorano a stretto contatto con loro, non solo siano dei bravi professionisti, ma che abbiano la capacità e la sensibilità di rapportarsi in modo quanto più empatico a mamme e bambini.

Le detenute parlano della mancanza di strutture adatte alla giovane età dei bambini, agli ostacoli presenti per poter svolgere nel migliore dei modi il loro ruolo genitoriale e ai pregiudizi a cui sono sottoposte le stesse mamme, che portano le persone a credere che queste donne essendo ree di conseguenza non possono essere delle *caregiver* idonee, spesso generalizzando la loro condizione di detenute alla loro posizione di mamme. Infatti emerge un forte contrasto percepito dalle detenute in relazione a come vengono considerate dalla maggior parte delle persone e ciò che loro stesse pensano della loro capacità genitoriale e affettiva.

Attraverso queste testimonianze si può dedurre che la situazione riguardante la cura e la tutela dei bambini all’interno della sezione nido della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno è migliorabile, ma è necessaria motivazione e impegno da parte di chi conosce questa drammatica situazione sociale e cercando anche di sensibilizzare l’opinione pubblica a proposito di questi temi, facendo in modo di valorizzare la qualità della vita di queste mamme e questi bambini, rendendola il

più possibile dignitosa e meno traumatica, soprattutto per i piccoli innocenti, cercando di porre in primo piano il loro benessere e il loro diritto all'infanzia. È molto triste immaginare bambini molto piccoli dietro alle sbarre, che desiderano solo uscire da una stanza chiusa a doppia mandata per poter giocare e correre, ed è facilmente comprensibile come questa chiusura fisica e psicologica possa danneggiare il benessere e la serenità di un bambino, che si trova a scontare ingiustamente una pena, nello stesso modo in cui la sconta un adulto colpevole di aver commesso un reato.

Analizzando il primo nucleo problematico facendo riferimento alle madri detenute che hanno figli che vivono fuori dalle mura carcerarie emerge la difficoltà per queste madri di parlare dei propri figli e del rapporto che riescono ad avere con loro essendo ristrette in un carcere. Soprattutto per chi ha dei figli ancora piccoli, ricordare e raccontare la loro storia diventa un'emozione forte e di difficile gestione emotiva. Se da un lato manifestano la voglia di sfogarsi e di tirare fuori ciò che in carcere è faticoso esternare, dall'altra parte è difficile per queste donne rimanere serene e resistere alla commozione. Se le madri detenute con figli minori di tre anni direttamente carcerati hanno almeno la possibilità di poter avere un figlio vicino, queste donne soffrono una profonda mancanza della famiglia e in particolar modo dei propri figli, i quali nella maggior parte dei casi vivono con i nonni o con il papà che si prendono cura di loro, e per le detenute questa è una delle poche cose che riesce a rasserenarle.

Le madri detenute raccontano che per loro è impossibile prendersi cura personalmente dei propri figli, riferiscono che, soprattutto per le donne che hanno i figli in un altro paese, diventa difficile persino il contatto telefonico e la corrispondenza epistolare diventa l'unico mezzo a disposizione per mantenere i contatti. La testimonianza di una detenuta brasiliana può meglio far capire i disagi a cui vanno incontro queste madri:

“Da qui non riesco neanche a sentirli tanto, in cinque mesi che sono qua ho parlato con loro una volta sola, perché c'è bisogno dell'interprete brasiliana e lei non sempre viene. Tutte le domeniche scrivo una lettera, così il lunedì parte e poi io aspetto sempre la lettera di loro. Ora ho mandato la cartolina di compleanno per due dei miei figli che fanno gli anni”.

Non solo la distanza può essere un ostacolo al rapporto genitore-figlio, ma anche la carenza di risorse umane che possano assistere e aiutare queste donne. Infatti lo scarso numero di volontarie traduttrici implica la mancanza di un servizio, che per le madri e per i figli che vivono lontano sarebbe un sostegno in più al loro rapporto.

Altre madri sono più fortunate, perché hanno i figli più vicino e quindi possono incontrarli durante le ore di colloquio concesse. Certo in quelle poche ore non possono pretendere di continuare ad educare un figlio come quando erano fuori dal carcere, ma almeno è concesso loro di vederli in modo continuo e di non perdere così i contatti.

Le detenute capiscono quanto deve essere difficile per un figlio andare a far visita alla madre in carcere, vederla chiusa in una struttura caratterizzata da regole ben precise, ma molte sostengono che questi incontri aiutano a tranquillizzare i bambini. Altre detenute invece rifiutano l'idea e l'opportunità di incontrare i propri figli in carcere e rinunciano ai colloqui, non per la mancanza del desiderio di incontrarli, quanto per il bene dei bambini, che sarebbero costretti a subire, sia il forte impatto traumatico nel vedere la madre privata della libertà, sia le perquisizioni svolte dagli agenti di Polizia Penitenziaria per controllare che i bambini non siano usati come corrieri di droga, armi o oggetti non consentiti nell'ambiente detentivo.

Solo le detenute che possono usufruire di permessi straordinari e quindi che hanno il beneficio di uscire possono vivere i loro figli fuori dalle mura carcerarie, ma anche in questi casi non è facile gestire il rapporto.

Concludendo l'analisi del primo nucleo, si può dire che prendersi cura dei propri figli non è per le detenute madri della Casa Circondariale di Torino un'impresa facile, tutt'altro. Per quanto ci siano per le reclusi dei mezzi per non perdere i contatti con i familiari e con i figli, come la corrispondenza epistolare, le telefonate, i colloqui settimanali e per le più fortunate i permessi straordinari, resta impossibile gestire l'educazione dei figli a distanza e dall'interno di un penitenziario. Queste donne riconoscono e soffrono per il tipo di relazione che hanno con i propri bambini e alcune madri si sentono addirittura spodestate dal

loro ruolo genitoriale. Non solo è comprensibile la sofferenza e la frustrazione di queste madri, ma è più che lecita la rabbia di questi figli che senza nessuna responsabilità si ritrovano con uno o entrambi i genitori in carcere.

Prima del carcere: analisi del secondo nucleo tematico.

Per quanto riguarda l'analisi del secondo nodo problematico (come le detenute descrivono la relazione che avevano instaurato con i propri figli prima di essere condannate), facendo riferimento alle detenute madri con figli direttamente reclusi, emerge ancora una volta l'importanza dell'ambiente con tutte le sue implicazioni. Infatti, non è tanto il rapporto tra bambino e mamma che muta, quanto la diversità dello stile di vita che la coppia madre-figlio ha all'interno delle mura carcerarie e quello che potevano avere a casa propria. I bambini fuori dalle mura carcerarie sono soliti fare delle azioni quotidiane con i propri genitori che all'interno dell'istituto vengono a mancare. Inoltre si è notato un pensiero che accomuna più di una detenuta, ossia i cambiamenti comportamentali a cui vanno incontro i loro figli con il passare del tempo in carcere. Affermano che lo stare a stretto contatto, tutto il giorno, con altri figli di detenute possa influenzare l'educazione dei bambini, che fuori dal carcere si rapportavano alla mamma in un determinato modo, che hanno poi abbandonato una volta dentro l'istituto. Non è sempre facile insegnare a un bambino cosa si può e cosa non si deve fare, e molte volte sorgono incertezze per paura di sbagliare e non fare la cosa giusta.

Il rischio di essere troppo protettive diventa più alto nel momento in cui si vive dentro un carcere. Il rispetto degli orari, la ristrettezza degli spazi, il dover dipendere sempre dalla concessione di un permesso, il troppo silenzio o il troppo rumore, sono alcuni esempi di come sia difficile muoversi con un bambino, che attraverso il rapporto con la madre scopre il mondo che lo circonda, e che richiede sempre nuovi stimoli e nuove risposte. In questo contesto la madre ha una responsabilità enorme nel far avvertire il meno possibile al bambino ogni difficoltà e ogni ostacolo che la ristrettezza dell'ambiente carcerario può frapporre alle sue esigenze. Il carico di ansia e frustrazione che può scaturire da questo

contesto non aiuta né l'equilibrio della madre né quello del bambino e di conseguenza può influire sul loro rapporto.

Per quanto concerne le madri detenute che hanno figli indirettamente reclusi, si è cercato di esplorare gli aspetti del passato di queste detenute, chiedendo loro di descrivere la relazione che avevano instaurato con i propri figli nel periodo precedente all'arresto e come queste mamme riuscivano a prendersi cura dei loro bambini.

Si è notato che nel porre questa domanda le donne esternano nostalgia e malinconia nei confronti del periodo in cui potevano vivere insieme alla loro famiglia. È stato difficile avere risposte concrete riguardanti questo argomento, molte detenute non sono riuscite a parlarne, e nella maggior parte dei casi ha prevalso il senso di rispetto per queste donne e si è preso in considerazione il loro comportamento non verbale, osservando con attenzione le loro reazioni. Molte tra le donne intervistate sono state invase da commozione e sconforto, esternando i loro sentimenti anche con il pianto. Le detenute con i figli minori di tre anni direttamente carcerati hanno avuto meno difficoltà a rispondere a questa domanda, probabilmente perché, nonostante molte di loro abbiano anche altri figli fuori, hanno la possibilità di non essere completamente sole, hanno con sé un figlio piccolo di cui possono continuare a prendersi cura e seppur in una condizione difficoltosa, possono vederlo crescere. Le detenute che invece sono riuscite a dare una risposta, hanno raccontato ciò che facevano insieme ai loro figli, dichiarando di aver sempre avuto un buon rapporto con i loro bambini. Le azioni quotidiane, che per le persone che non hanno mai vissuto una condizione di detenzione, possono apparire banali e scontate, per queste madri hanno assunto un significato differente con l'esperienza carceraria. Non poterle più fare ha fatto capire alle detenute la gioia di poter vivere fianco a fianco con il proprio bambino. Rispondono a questa domanda dando un peso importante ad ogni piccola dimostrazione di affetto, ad un abbraccio, alla felicità di addormentarsi insieme e di svegliarsi con il figlio vicino.

Dopo il carcere: analisi del terzo nucleo.

Nel terzo nucleo tematico si è voluto indagare riguardo alle aspettative che le madri detenute hanno rispetto al loro futuro e a quello dei propri figli.

Alle madri che vivono in carcere con i propri bambini si è chiesto cosa vorrebbero fare una volta finito il periodo di detenzione e cosa si aspettano e desidererebbero per il futuro del proprio bambino. Si è notato che le detenute hanno risposto con più facilità ed immediatezza quando venivano poste loro domande sui bambini, essendo certe di volere il meglio per i propri figli e augurandosi per loro un futuro diverso e migliore rispetto a ciò che loro stesse hanno vissuto e stanno vivendo. Anche le donne rom, nonostante siano caratterizzate da una cultura diversa dalla nostra e da una concezione di infanzia profondamente discorde da quella che abbiamo noi, in questo caso condividono il pensiero delle altre detenute. Ascoltando e osservando queste donne rom trapela, dalle loro parole e dal loro sguardo fiducioso, il desiderio di offrire ai propri figli un futuro più sereno, più semplice. Si è incontrato giovani donne analfabete, che riconoscono la gravità di non essere istruite, di non saper leggere e scrivere e le relative difficoltà che ne conseguono. Per questo il loro primo obiettivo è quello di far studiare i propri figli. Infatti i bambini delle donne rom che abbiamo intervistato frequentano tutti la scuola dell'infanzia. Queste mamme credono in questa istituzione, la vivono come l'opportunità e il confronto che loro non hanno potuto avere. Come se nella loro vita non avessero avuto alternative di scelta.

Quando parlano di se stesse e del loro futuro, il tono è un po' rassegnato, riconoscono di essere ancora molto giovani (l'età media delle madri rom intervistate è 25 anni), ma non hanno la giusta motivazione ad un cambiamento, questo è dimostrato anche dall'alto tasso di recidivismo tra le donne di cultura rom (tutte le 4 donne rom del G1 intervistate sono recidive).

Alcune di queste madri rom dichiarano di sentirsi sole ed abbandonate dalla società in cui vivono, tanti sono i pregiudizi a cui sono sottoposte, preconcezioni che non motivano e non spronano queste ragazze a cambiare il loro stile vita. Alcune ammettono che vorrebbero trovare un lavoro onesto per poter mantenere i propri bambini, ma che non è facile e quindi scoraggiarsi e arrendersi diventa più semplice che lottare.

Anche in riferimento alle recluse madri che hanno i figli indirettamente detenuti si è voluto svolgere un'analisi connessa alle aspettative che nutrono verso il loro futuro e a quello dei propri figli. Riguardando e confrontando i colloqui effettuati con la disponibilità di queste donne, solo una di esse si dimostra titubante rispetto ad un possibile cambiamento riguardante il proprio stile di vita.

Le altre detenute invece appaiono più decise a costruirsi un futuro diverso una volta uscite dal carcere, sia per tutelare i propri bambini, sia per evitare nuove esperienze detentive.

Si è proseguito l'analisi del terzo nucleo problematico, esaminando le risposte che le detenute hanno dato rispetto a cosa si aspettano e cosa vorrebbero per il futuro dei propri figli. Si è osservato che quando queste mamme parlano del futuro dei loro figli, nei loro occhi si legge la fiducia, la speranza che almeno loro abbiano la possibilità di trascorrere una vita migliore. Alcune donne si augurano che l'esperienza che stanno vivendo in prima persona e che indirettamente stanno facendo vivere ai propri bambini, serva a quest'ultimi da esempio per far sì che tengano un comportamento diverso, uno stile di vita differente. In quello che dicono, considerano la possibilità che anche i loro figli sbagliano durante il loro percorso di vita, ma tutte sperano che eventuali errori servano ai loro bambini a crescere e a capire come è giusto comportarsi, senza arrivare a fare gli sbagli che le loro madri detenute hanno commesso.

L'infanzia può essere il focolaio di molte problematicità che si rinforzano e si tramandano nel corso della vita, molti adulti con una carriera criminale erano bambini antisociali, infatti studi scientifici (Farrington et al., 1990) suggeriscono che quanto più precocemente un individuo inizia un percorso antisociale, maggiore è la probabilità che esso si strutturi in una traiettoria reiterata nel tempo. Per queste ragioni, per favorire un futuro migliore a queste donne e ai loro figli, sarebbe importante focalizzare l'attenzione sulle detenute madri, cercare di intraprendere con loro dei percorsi rieducativi e di responsabilizzazione, in modo da promuovere in loro un cambiamento anche in relazione al benessere dei loro figli. Questo potrebbe essere un modo per prevenire i processi di rischio e di protezione a cui possono andare incontro i bambini e che potrebbero contribuire

all'esordio e al mantenimento di uno stile di vita antisociale e criminale del bambino.

Riflessioni conclusive.

Lo scopo dello studio esplorativo realizzato era quello di mettere in luce il rapporto che le detenute madri, sia con figli direttamente reclusi che con figli indirettamente carcerati, desiderano e possono avere pur vivendo in un ambiente carcerario.

Dalle interviste svolte nella sezione femminile è emerso che le detenute madri con figli conviventi, sostengono nella maggior parte dei casi che l'ambiente carcerario di Torino non è adatto per accogliere bambini piccoli, nella fattispecie minori di tre anni. Infatti vari fattori presenti nella struttura carceraria possono influenzare negativamente un corretto sviluppo evolutivo del piccolo ospite:

- a. FATTORI CONTESTUALI (ambiente coercitivo stressante, assenza di una figura di riferimento maschile, microsocietà solo femminile, distanza dalla famiglia).
- b. FATTORI GENERALI (assenza di standard di riferimento, disomogenea distribuzione geografica, possibilità di differenti usi religiosi).

I bambini che vivono in cella si trovano in situazioni di quasi totale deprivazione affettiva, relazionale e sensoriale. Per la maggior parte del tempo vivono nello spazio ristretto di una stanza; godono di limitatissime occasioni di incontro con persone esterne, e praticamente nessuna con le figure parentali, in particolar modo di quella paterna. La possibilità, per questi piccoli reclusi, di avere rapporti con altri bambini, se non gli altri residenti in carcere, è limitata alla frequentazione dell'asilo comunale, che rappresenta quindi l'unico canale di socializzazione esterna. Per il resto il loro mondo di relazioni si conclude con il contatto con la madre, le altre detenute, e il personale penitenziario, o qualche volta con i volontari.

L'impatto ambientale carcerario ha forti ripercussioni anche sul rapporto madre – figlio, infatti le reclusi ammettono che i bambini tendono ad adattarsi al contesto detentivo, prendendo come riferimento il personale che all'interno del

penitenziario riveste un ruolo autorevole (assistenti di polizia penitenziaria) e le conseguenze sono che i bambini si rendono conto, anche se molto piccoli, che la situazione non viene gestita dalle madri, le quali di riflesso perdono parte del loro potere genitoriale. Molti bambini diventano più indisciplinati, trasgredendo regole che in un contesto familiare rispettavano. Le detenute madri, rendendosi conto della sofferenza dei propri figli e delle limitazioni che l'ambiente impone allo stile di vita anche del bambino, tendono a sentirsi frustrate e insoddisfatte, il loro sentimento di ansia cresce e a causa dei molti pericoli presenti nella sezione femminile diventano più apprensive.

Nonostante questi fattori di rischio, a cui sono sottoposti i figli e le madri, la maggior parte delle donne intervistate afferma che la priorità dei bambini è stare accanto alle proprie mamme e crescere vicino a loro, naturalmente è essenziale un impegno maggiore da parte di queste reclusi, consapevoli che allevare un figlio in carcere è molto diverso e sicuramente più difficoltoso che farlo in un ambiente dove possono svolgere il loro ruolo genitoriale, senza vincoli di regole detentive e dove i bambini hanno la possibilità di muoversi in piena libertà, senza essere soggetti a privazioni non idonee alla loro fascia di età. La scelta delle madri detenute è motivata, non solo dal desiderio di seguire da vicino la crescita del proprio figlio, ma anche dall'impossibilità di avere altre alternative, molto spesso la decisione è stata dettata da situazioni di emergenza: figlio nato in carcere, numerosi altri figli affidati alla famiglia, eccessiva lontananza della famiglia.

Anche per i figli "invisibili" e per le loro madri detenute, non è semplice mantenere un rapporto ed affrontare la situazione di reclusione sapendo le difficoltà a cui vanno incontro per poter tutelare e mantenere i propri rapporti affettivi. La detenzione di un genitore, nello specifico di una madre, rappresenta un elemento di frattura nel contesto familiare, rivelandosi spesso un fattore disadattivo a carico dei figli. Le modifiche apportate da questo evento all'interno del nucleo familiare, intervenendo sugli equilibri relazionali dei componenti, ma anche sulle condizioni sociali ed economiche, possono costituire la fonte di numerose problematiche che si riflettono sullo sviluppo del minore anche a distanza di tempo. Quando la madre viene arrestata, la maggior parte dei bambini non perdono soltanto la loro principale fonte di affetto e di cure, ma rimangono

completamente senza genitori, questo sia perché molte delle madri che delinquono sono sole, perché separate, vedove, o ragazze madri; sia perché la devianza delle donne si accompagna spesso a quella dei propri compagni, che quindi possono essere anch'essi reclusi; o in ultima analisi perché anche nell'eventualità in cui il padre sia libero, nella maggior parte dei casi non vuole o non è in grado di farsi carico dei figli (come emerge da alcune testimonianze in sede di intervista).

Alcune delle madri intervistate, addirittura preferiscono non far venire i propri figli ai colloqui settimanali, perché affermano che l'impatto con l'ambiente può essere traumatizzante per i bambini, che oltretutto devono subire delle dettagliate perquisizioni per ragioni di sicurezza. Inoltre le ore di attesa per poter incontrare la madre sono lunghe e soprattutto per i bambini diventa stressante. La solitudine, la lontananza e quindi l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri figli sono spesso l'origine di un crollo psicofisico, di cui risente tutta la famiglia e in particolar modo i figli delle detenute, con la conseguenza di un'inevitabile frantumazione del rapporto emotivo – relazionale.

Molte detenute madri, che hanno i figli che vivono fuori dalle mura carcerarie, dichiarano di non aver avuto il coraggio di dire ai propri figli la verità, perché a loro parere ancora troppo piccoli per capire la situazione detentiva. Anche questo tipo di scelta suscita delle riflessioni e delle considerazioni: se è vero che per una madre dire al proprio figlio piccolo che è costretta a dover andare in carcere è comprensibilmente difficile da spiegare e mortificante, è anche vero che l'assenza improvvisa ed inaspettata della mamma può causare nel bambino la nascita di un profondo senso di ansia, molto spesso aggravato dalla mancata conoscenza della verità. Il sapere che la madre, o il padre, sono in vacanza, all'ospedale, sono partiti per un viaggio di lavoro, e non aver avuto da loro un saluto, non aver ricevuto spiegazioni o telefonate produce nei bambini un sentimento di rifiuto e di abbandono, che danneggia il senso di autostima e che può provocare, anche a lungo termine, dei turbamenti nello sviluppo della personalità. Le risposte disadattive dei figli alle situazioni di stress provocate dalla detenzione possono essere le più varie e spaziare dal disturbo fisico, associato a ritardo nello sviluppo, a manifestazioni di irrequietezza o aggressività sul piano comportamentale.

Concludendo, si può affermare che i risultati dello studio esplorativo confermano che il ruolo genitoriale in relazione alle madri detenute (sia appartenenti a G1 che a G2) è influenzato e limitato dall'ambiente carcerario e che molteplici sono le differenze rispetto a come potevano gestire l'educazione dei figli nel proprio contesto familiare. Inoltre si può dichiarare che l'ambiente restrittivo condiziona lo sviluppo psicofisico del bambino, sia direttamente che indirettamente detenuto, e influenza anche il rapporto madre – figlio.

Dalle interviste effettuate con le detenute madri emerge l'impegno e il desiderio di offrire ai propri figli opportunità per intraprendere percorsi prosociali, per rendere possibile ai bambini un'alternativa e per evitare loro di intraprendere una carriera criminale futura.

Limiti dell'indagine.

Questo studio esplorativo non è stato esente da limiti, riguardanti l'eterogeneità del campione e la sua ampiezza, le difficoltà ambientali e burocratiche.

Limiti:

- I. Per ragioni di sicurezza (visto il contesto), formali (visto i limiti legati alla privacy e ad altri aspetti deontologici in situazioni particolari come la detenzione) e linguistiche (la maggior parte del campione non aveva un alto livello culturale e parlava un italiano estremamente concreto ed elementare) non è stato possibile svolgere lo studio sulla totalità della realtà sociale oggetto dello studio, pertanto si è dovuto ritagliare un sottoinsieme di tale realtà.
- II. L'ampiezza dei campioni, che avrebbe dovuto rappresentare uno dei criteri base per la definizione dell'entità dello studio, non è risultata rappresentativa dell'intera popolazione carceraria d'interesse.
- III. Eterogeneità dei campioni legata alla diversità culturale delle detenute.
- IV. I dati raccolti nelle interviste sono talvolta affetti da incertezza dovuta all'esigenza di "desiderabilità sociale" delle intervistate.
- V. Difficoltà organizzative derivanti dall'ambiente detentivo.

VI. Minima disponibilità da parte del personale carcerario, per questioni di sovraccarico lavorativo e di responsabilità.

Il campione esaminato, composto da un totale di 20 detenute madri, di cui 13 con i figli all'esterno e 7 con i figli conviventi, non è da considerarsi rappresentativo della situazione che riguarda l'intera popolazione della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, in modo particolare per quanto riguarda le donne recluse che appartengono al G2 (madri con figli maggiori di tre anni).

Le complicazioni che si sono incontrate in relazione al campione, sono da attribuirsi alla difficoltà di alcune detenute di esprimersi in modo corretto in lingua italiana, alla paura che a volte hanno provato nel rispondere a domande a loro avviso compromettenti, alle differenze culturali tra le varie detenute e quindi sicuramente ad un campione non omogeneo e non facile da studiare, a causa della molteplicità delle variabili.

L'ambiente carcerario è freddo e anonimo, una sorta di non luogo (cf. Marc Augè, 2007), il setting dove sono stati svolti i colloqui erano stanze inadeguate sotto il profilo termico (molto fredde nei mesi invernali e calde nei periodi estivi), dei colori e dell'accoglienza relazionale, infatti si è riscontrato che trovare un po' di privacy con la detenuta intervistata era molto difficoltoso, a causa dei continui rumori forti che caratterizzano questo contesto; inoltre l'ambiente carcerario è portatore di una cultura carceraria, che tende a modificare e caratterizzare la relazione tra detenuto ed operatore, all'interno dell'istituto, a causa di questo aspetto, lo studio esplorativo ha probabilmente subito tale influenza.

Durante questo studio, non si è riscontrato grande disponibilità e comprensione da parte del personale penitenziario, il quale ha dimostrato una scarsa motivazione nel concedere un contributo a questa indagine, dimostrando anche scarsa fiducia e molto timore per la tutela della privacy, nonostante fosse previsto il consenso informato, che ha lo scopo di tutelare l'anonimato e la riservatezza.

A causa di questo limite, non si sono potute confrontare le esigenze delle detenute e dei loro figli all'interno dell'ambiente restrittivo e ciò che il personale penitenziario è in grado di offrire a queste donne e ai loro bambini per facilitare e

supportare la relazione madre – figli, aspetto che poteva risultare molto significativo ai fini dello studio.

Possibili interventi volti a migliorare il rapporto madre – figlio in una situazione coercitiva.

Consapevoli del fatto che una situazione detentiva non può essere una situazione normale, e che necessariamente provoca sofferenze sia a chi la vive direttamente sia a chi la vive indirettamente, sono tante le iniziative che si potrebbero intraprendere con la collaborazione e una funzionale cooperazione tra lo Stato Italiano, gli Istituti Penitenziari e le Associazioni che lavorano in carcere, per cercare almeno di attenuare gli effetti negativi che la prigione genera.

Lo Stato Italiano, avendo dato l'opportunità alle detenute madri di tenere i figli con sé in carcere per i primi tre anni della loro vita, dovrebbe trovare ed applicare delle strategie e dei provvedimenti per permettere a questi bambini, non solo di stare con la propria mamma, ma anche di poter vivere in un ambiente idoneo alla loro crescita, cercando di facilitare anche le relazioni familiari esterne (ad esempio con la figura paterna se presente) in modo da non far perdere a questi bambini le figure di riferimento importanti della loro vita.

In relazione alla situazione delle madri detenute, il lavoro degli Istituti Penitenziari dovrebbe focalizzarsi sul mantenimento e la tutela del legame genitore – figlio. Per rendere possibile lavorare con la diade madre – bambino, è necessario un riconoscimento del diritto del figlio e di un diritto-dovere del genitore detenuto. Questo vuol dire operare sia nel campo dei diritti, sia in un ambito delicatissimo e privato, quello degli affetti. Quest'ultimi per essere rispettati richiedono uno spazio fisico e mentale adeguato, perché la relazione genitore-figlio risente della limitatezza degli ambienti posti a disposizione dalle strutture carcerarie e delle modalità temporali rigidamente definite, che rendono inevitabilmente l'incontro mortificante per le madri detenute e doloroso per i bambini.

Una ricerca svolta presso la Casa Circondariale femminile del polo penitenziario di Rebibbia, dove è presente un nido per 18 bambini di età compresa tra 0 e 3 anni

ospitati con le madri detenute, ha evidenziato una caduta psicologica dei piccoli soprattutto nell'area sociale, facendo emergere una sofferenza e un disagio presumibilmente legati alle condizioni di sviluppo in un contesto innaturale (Fonte: Maria Irene Sarti, 2012).

In accordo con la ricerca sopra citata e con i risultati dello studio esplorativo svolto presso la Casa Circondariale di Torino, si può dichiarare che sarebbe utile, per cercare di attenuare la situazione stressogena di mamme e bambini indirettamente detenuti, allestire delle ludoteche, aree a misura di bimbo, nelle quali i figli delle detenute possano avere la possibilità di giocare, anche con il supporto di volontari e di operatori penitenziari adeguatamente formati, mentre attendono il momento del colloquio e durante il dopo-colloquio, per attenuare la percezione della chiusura e facilitando la continuità e la qualità degli incontri e per favorire una delicata e graduale separazione dal genitore detenuto e dai fratellini che vivono direttamente nell'ambiente carcerario insieme alle proprie madri. Questo aiuterebbe il bambino sia ad avere al momento dell'ingresso in carcere un impatto meno duro con tale realtà, sia a staccarsi dal genitore, che deve rimanere inevitabilmente all'interno del penitenziario, rendendo così il processo di separazione meno doloroso ed emotivamente meno rischioso.

Riferimenti bibliografici

- Corbetta P. (2006). Domande aperte e domande chiuse. In *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*. (pp.143-146). Bologna: Il Mulino.
- Corbetta P. (2006). L'affidabilità del comportamento verbale. In *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*. (pp.137-138). Bologna: Il Mulino.
- Corbetta P. (2006). L'inchiesta campionaria. In *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*. (pp.123-128). Bologna: Il Mulino.
- Gulotta G. (2008). *Breviario di psicologia investigativa*.
- Gulotta G. (2008). Il vero e il falso dell'intervista. In *Breviario di psicologia investigativa*. (pp. 123-137).
- Gulotta G., Righi A. (2002). La compatibilità con il carcere. In Gulotta G. e coll. *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico* (pp.709-710). Milano: Giuffrè.
- Legge 21 aprile 2011 , n. 62. *Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori*. Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 103 del 5 maggio Disponibile sul sito <http://gazzette.comune.jesi.an.it/2011/103/1.htm> (ultima consultazione 07/05/2011 ore 08.30).

- Sarti M. I. (2012). Madri e bambini in carcere. In *Minori e Giustizia* (pp.488-491). Milano: Franco Angeli.
- Zara G. (2005). Le carriere criminali. Milano: Giuffrè.
- Zara G. (2006). *Psicologia criminale minorile*. Roma: Carocci.